



Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi

Convento S. Francesco di Paola ai Monti

Piazza S. Francesco di Paola, n. 10

00184 Roma

Tel. 06 4880250

e-mail: curiagenminimi@tiscali.it

pec: casageraliziaordinedeiminimi@pec.it

Prot. n. 1554 G 728/2022

«Rendiamo sempre grazie a Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere e tenendo continuamente presenti l'operosità della vostra fede, la fatica della vostra carità e la fermezza della vostra speranza nel Signore nostro Gesù Cristo, davanti a Dio e Padre nostro. Sappiamo bene, fratelli amati da Dio, che siete stati scelti da lui» (1Tess. 1, 1-4).

Carissimi,

come inizio del pensiero per l'Avvento ho scelto il saluto Paolino, che vuole essere un messaggio di speranza e sulla speranza, tema che il tempo forte che ci apprestiamo a vivere, porta in sé come suggerimento per la nostra vita spirituale personale e comunitaria.

Il messaggio potrà sembrare a qualcuno abbastanza prolisso, ma nell'intenzione mia e della Curia, oltre che inviarvi gli auguri per un buon cammino in preparazione al Natale, visto che questo tempo apre l'anno liturgico e sociale di tutta la Chiesa, c'è anche quella di dare degli spunti di riflessione per tutto l'anno.

0 Uno sguardo particolare alla fraternità e alla comunione fraterna ci viene richiesto dall'attuale cammino sinodale che tutta la Chiesa sta compiendo in questo suo momento storico provvidenziale. Per poter vivere appieno questo cammino vogliamo suggerire di attuare nelle comunità un dialogo fraterno improntato sulle tre parole che ci stanno guidando: COMUNIONE - PARTECIPAZIONE - MISSIONE e che trovano in NARRATIVA - SAPIENZIALE - PROFETICA le tre tappe di riflessione, la prima delle quali ha visto tutta la Chiesa impegnarsi già lo scorso anno. L'indirizzo dato da Papa Francesco ci porta a riflettere sulla nostra vita sia come religiosi che come annunciatori del Vangelo nelle realtà in cui siamo stati per Provvidenza divina inviati.

Se infatti le tre parole *comunione, partecipazione e missione* costituiscono il punto d'arrivo della sinodalità, le altre tre *narrativa, sapienziale e profetica* ne descrivono il metodo per raggiungerla. Adattandole alla nostra vita fraterna e comunitaria, principio primo di ogni sinodalità sia nella comunità che nella Chiesa, esse potrebbero darci degli ottimi spunti di riflessione per animare al meglio la vita fraterna.

Nella lettera dell'anno scorso ci siamo soffermati sui momenti da privilegiare per animare la nostra vita fraterna. Con questa lettera, seguendo le tre parole metodologiche, vogliamo riflettere sul come, a partire dalla virtù fondamentale che anima questo nostro cammino di conversione: la speranza, certi che un vero cammino di comunione nella fraternità farà scaturire tutto quanto di bene ci attendiamo per la nostra famiglia religiosa, ivi comprese una più efficace testimonianza, una nuova fioritura vocazionale e quindi una maggiore speranza.

Come poter interpretare, dunque, queste parole nei contesti della nostra vita fraterna?

Narrativa, potrebbe significare trovare nella vita comunitaria modi e tempi per un maggiore dialogo interpersonale, e ritrovare quotidianamente i fondamenti di un vero dialogo basato su una autentica comunicazione affettiva e spirituale.

Sapienziale, potrebbe essere un momento di confronto con la Parola di Dio che illumina il cuore e alimenta in noi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù.

Profetica, invece, alimentare dei momenti in cui la comunione fraterna diviene testimonianza viva e immagine del Regno di Dio (Cf LG 44; VC 15, 21, 41,42).

Alla creatività dei Correttori rimando l'attuazione pratica, confidando che porterà frutti sia in comunità che nella pastorale.

1. L'Incarnazione: principio di una speranza viva

1.1 La vita di ogni uomo è caratterizzata da una spinta interiore che anima la libertà all'irresistibile desiderio di superare i propri limiti verso una vita pienamente realizzata, verso l'appartenenza ad un progetto più grande che dia senso definitivo all'esistenza e la spinga ad un percorso dinamico di crescita. Dio offre ad ogni uomo la speranza di colmare questo desiderio di senso ultimo e di trascendenza nel Figlio incarnato, che realizzando la presenza di Dio affianco all'uomo e manifestando la sua volontà soddisfa la tensione trascendentale colmando l'impossibilità dell'uomo di conoscere Dio e la distanza tra Dio e l'uomo: «Per noi cristiani, il mondo è frutto di un atto di amore di Dio, che ha fatto tutte le cose e del quale Egli si rallegra perché è *«cosa buona»*, *«cosa molto buona»* come dice il racconto della creazione (cfr. Gen 1,1-31). Dio, perciò, non è il totalmente Altro, innominabile e oscuro. Dio si rivela, ha un volto, Dio è ragione, Dio è volontà, Dio è amore, Dio è bellezza. La fede nello Spirito Creatore e la fede nello Spirito che il Cristo Risorto ha donato agli Apostoli e dona a ciascuno di noi, sono allora inseparabilmente congiunte...L'espressione "Gesù è Signore" si può leggere nei due sensi. Significa: Gesù è Dio, e contemporaneamente: Dio è Gesù. Lo Spirito Santo illumina questa reciprocità: Gesù ha dignità divina, e Dio ha il volto umano di Gesù. Dio si mostra in Gesù e con ciò ci dona la verità su noi stessi. Lasciarsi illuminare nel profondo da questa parola è l'evento della Pentecoste»¹.

1.2 Dio si fa perciò prossimo, e grazie a questo suo movimento verso di noi il regno di Dio è in mezzo a noi (cfr. Lc 17,21). Con questo atto di amore che si dona, la libertà stessa di Dio e la sua vita si fanno disponibili per l'uomo dandogli la possibilità di entrare in comunione con esse, e la rivelazione - azione di Cristo realizza definitivamente ogni speranza, ogni attesa, ogni ricerca di libertà e di felicità. Inoltre la rivelazione di Dio dona ad ogni uomo la possibilità di entrare a far parte di un progetto più grande, un progetto eterno, capace di dare senso alla vita dell'uomo e una pienezza tale che l'uomo da sé non può sperare. Attraverso il Cristo, Dio è per noi, vicino ad ognuno di noi, e insieme alla sua vita ci dona la forza di affrontare ogni limite, la grazia, nello Spirito, di superare ogni tenebra, poiché Cristo ha vinto ogni morte con l'incarnazione e con il proprio sacrificio. Aprendo la vita dell'uomo alla realtà soprannaturale Cristo in definitiva ha dato all'uomo la possibilità di superare ogni suo limite naturale: «lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili» (Rm 8, 26). L'azione salvifica del Cristo realizza definitivamente la speranza per ogni cristiano, una speranza viva perché incarnata, la speranza cioè che la nuova vita ci è già stata donata, e il futuro della salvezza è già iniziato nella vita dell'umanità, nella vita di ognuno di noi, oggi e qui. L'Incarnazione di Cristo in definitiva è offerta di una comunione perfetta con Dio: «Il Figlio di Dio si è fatto uomo per farci Dio»².

Nell'evento della Trasfigurazione sul Tabor la trasfigurazione dell'umanità è definitivamente svelata e il progetto salvifico di Dio rivelato: l'uomo è chiamato alla gloria divina, e il seme gettato da Cristo diviene vita in noi nel momento in cui decidiamo di vivere la sua Parola. L'annuncio di salvezza

¹ Benedetto XVI, *Omelia di Pentecoste*, 2 giugno 2011.

² Atanasio di Alessandria, *De Incarnatione*, 54,3: Sc 199, 458, PG 25, 192.

fonte di ogni speranza diviene definitivo e si realizza compiutamente nella Risurrezione, che dalla trasfigurazione è prefigurata.

Dai Sacramenti della speranza, dono del Cristo incarnato e Risorto, il cristiano attinge in definitiva la passione del possibile, la consapevolezza, cioè, che il male e il peccato per quanto siano radicati nella vita del mondo possono essere cancellati: «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me» (Gv 14, 1). Attraverso l'Incarnazione noi possiamo *vedere* le opere di Dio, e da ciò scaturisce la nostra speranza più profonda; ciò che noi desideriamo, la salvezza, si è già compiuta definitivamente, e nella storia dell'uomo, con la forza della sua Parola, Gesù ha tracciato un percorso di orme entro le quali ognuno di noi può mettere i propri piedi e compiere lo stesso cammino. L'annuncio autentico di ogni cristiano non può essere, quindi, senza speranza, e questa speranza non può essere taciuta poiché essa è già e non ancora, movimento dinamico di inizio ogni giorno: «Per Gesù il Regno di Dio si avvicina. La fine della storia entra nel tempo. Il movimento della sua esperienza si muove dall'escatologia al presente della storia. Gesù dà un senso al presente a partire dalla fine»³.

1.3 In momenti di disordini politici, economici e sociali per l'umanità e di sofferenza per la nostra famiglia religiosa, siamo chiamati a rinnovare la nostra speranza e rivolgerci a Colui che solo può cambiare il nostro cuore e quindi il nostro tempo.

L'appartenenza a Cristo e al Padre apre il nostro cuore al primo motivo di speranza: apparteniamo a Dio e ad un progetto più grande. La speranza, però, non è vana attesa ma attesa operosa. Nella esortazione ai Tessalonicesi Paolo la esprime aggiungendo alle tre virtù teologali il senso della responsabilità di ogni credente: operosità della fede, fatica della carità e fermezza della speranza.

Nel saluto Paolino, inoltre, le tre virtù sono intrinsecamente connesse e proporzionali. Se la fede è principio di tutte e tre le virtù, il fine ultimo è la carità, amore ricevuto dal Padre, Dio stesso, fonte e oggetto dell'annuncio del Figlio e dei discepoli, infine missione di speranza affidata ad ognuno di noi: «Il futuro promesso da Dio, al quale i credenti rispondono con la loro speranza, non consiste in questo o quel singolo avvenimento, in questa o quella cosa, ma nella presenza divina e nella comunione che ne deriva. Il futuro per i cristiani è relazionale. È l'assicurazione che Dio non viene meno, anche se essi non sanno in che modo si realizzerà»⁴. Questa speranza, tutt'altro che proiettata nel dopo la morte, anima il presente del cristiano, lo invia, non lo proietta fuori a rinchiudersi in un devozionismo spiritualmente alienante, o a minimizzare ottimisticamente difficoltà ed esperienze di povertà, non a prendere le distanze in maniera distaccata e non partecipativa, ma ad andare incontro a queste con la consapevolezza e la speranza che l'amore di Dio è più forte: « In tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati» (Rm 8,37).

Rinvigorire le virtù proprie del nostro cammino cristiano e religioso, in questo momento difficile per l'umanità e per la nostra famiglia religiosa, vuol dire essere in grado di saper annunciare questa speranza all'uomo di oggi, e animarla in noi è fonte di forza, coraggio, perseveranza, pazienza e vigilanza, virtù con cui la speranza prende forma e diviene annuncio. Il nostro cuore, perciò si apra alla speranza di grandi azioni, sicure della speranza che viene da Dio e sicure dell'intervento di Dio stesso per la sua famiglia.

2. «*Alzatevi e non temete*»: aprire gli orizzonti, frutto della speranza

2.1 La grandezza dell'annuncio che abbiamo ricevuto in Cristo spesso può spaventare, come avviene per Pietro, Giacomo e Giovanni sul Tabor: «All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore» (Mt 17, 6). Ci può scoraggiare la complessità dell'annuncio, soprattutto

³ H. Bourgeois, *La speranza ora e sempre*, Brescia, Queriniana, 1987, 51.

⁴ *Ivi*, 239-240.

perché siamo consapevoli dell'enorme divario che esiste tra i limiti della nostra umanità e la chiamata di Dio, paura alimentata in questo periodo dal dilagante secolarismo ed edonismo.

La speranza che viene da Dio si fa presente in questo avvenimento in tutta la sua forza e in un gesto simbolico che la descrive compiutamente: Gesù stesso si avvicina agli apostoli e li invita a confermare la loro speranza in lui «Alzatevi e non temete!». Questo invito risuona come l'invito del risorto alla pace nel momento in cui i discepoli impauriti sono rinchiusi nel cenacolo (cf. Lc 24,36). Riaperti gli occhi e rialzatisi, Pietro, Giacomo e Giovanni «vedero Gesù solo» (Mt 17,8). Il *solo* evidenziato dall'evangelista è invito a rivolgere a Gesù il loro sguardo per non aver timore, che Gesù è *il solo* che può dare questa speranza, perché Gesù è *solo* nel portare sulle spalle tutto il peso della nostra fragilità e della paura che ne consegue.

L'episodio evangelico è un invito rivolto a noi oggi a risollevarci seguendo l'esempio di Gesù perché non siamo soli. Egli è con noi e ci rialza, ha già compiuto ciò che è necessario per salvarci e donarci la vita di Dio, ed è il solo che può donarci questa grazia.

Spesso dobbiamo riconoscere che il nostro annuncio è messo a dura prova non solo dalle difficoltà della società in cui viviamo, ma soprattutto da un attivismo disperato che è frutto di un annuncio senza speranza. Di conseguenza le difficoltà che viviamo ci conducono a non sentire come rivolto a noi l'invito quotidiano di Gesù a rialzarci. L'attivismo diviene così non solo sfogo per l'assenza di questa speranza certa, ma anche analgesico, quasi fino a trasformare la nostra azione in una routine priva di qualsiasi energia positiva. Il nostro desiderio di conversione dovrebbe farci aprire alla consapevolezza che ciò avviene perché in molti casi abbiamo abbandonato il centro propulsore del nostro annuncio: la comunione personale con Cristo.

2.2 Il non sentire su di sé lo sguardo amorevole e incoraggiante di Gesù, ha come conseguenza il timore e la fuga, come Giona dinanzi alle difficoltà, e la paura che il nostro annuncio sia troppo distante da quanto la società di oggi si attende.

A questo punto dovremmo chiederci chi è annunciatore e chi ascoltatore, chi è testimone di chi. Anche il nostro atteggiamento di debolezza e di miseria è contemplato da Dio.

Giona diviene per noi è figura profetica di riferimento. Fugge dalla missione che Dio gli ha affidato, per paura di dover annunciare a Ninive verità troppo lontane dalla concezione dei Niniviti e perché in definitiva non concorda con la volontà misericordiosa e salvifica di Dio (cf. Gio 1,3; 4,1-4), spingendo Dio a mettergli dinanzi un percorso per ritornare sui suoi passi.

- Il percorso di salvezza-conversione di Giona inizia sulla nave durante la tempesta suscitata da Dio perché Giona riconsideri la sua posizione riguardo alla missione che ha ricevuto. È interessante che proprio in quel momento la testimonianza di una vera fede venga dai pagani marinai che richiamano Giona a pregare Dio affinché faccia cessare la tempesta e li salvi. Ma la tempesta ancora non basta alla conversione di Giona, Dio invia il pesce. Dopo la tempesta che gli fa mettere in discussione le sue insicurezze, Giona nel ventre del pesce si ritrova solo con sé stesso e infine, nella preghiera, faccia a faccia con Dio.

- Il secondo confronto e la nuova richiesta di annunciare la conversione ai Niniviti genera la disponibilità di Giona a compiere la missione. Sorprendentemente, dal punto di vista di Giona, i Niniviti si convertono, smentendo le paure di Giona. Ma Giona non condivide il perdono offerto da Dio ai Niniviti e si rattrista per la loro salvezza.

- Infine, nel terzo confronto, Dio esprime la grandezza della misericordia e rivela il perché del suo atto di amore verso i Niniviti, che pur non appartenendo al popolo di Israele sono oggetto della sua attenzione. Egli ha compassione dei Niniviti, poiché, come lo stesso Giona, «non sanno distinguere fra

la mano destra e la sinistra» (Gio 4,11), cioè tra una vita veramente felice e una vita che conduce alla tristezza e all'angoscia.

L'esperienza di Giona diviene per noi oggi emblema della conversione a cui siamo chiamati per essere annunciatori della misericordia di Dio. La tempesta è un passaggio obbligatorio di purificazione. Nella tempesta le motivazioni profonde vengono messe in discussione e Giona è costretto a cercarne di nuove e più forti, come avviene nella dinamica di maturazione di ogni uomo, e trova l'unità delle sue motivazioni come profeta nell'abbandonarsi nuovamente in Dio che lo aiuta a superare paure, angosce e disperazione. Impara ad annunciare la misericordia di Dio perché infine, nel faccia a faccia con Lui, ha imparato a riconoscerne la necessità, prima di tutto su se stesso. L'aver ricentrato su Dio la sua vita e missione lo conduce a ritrovare forza per annunciare la conversione e ad andare controcorrente.

2.3 Nei due brani biblici citati, i marinai che invitano Giona a rivolgersi al suo Dio e Gesù che invita a scendere dal monte, ci conducono ad una ulteriore riflessione: aprire cioè i nostri orizzonti e leggere la tempesta e lo stare nella folla come invito ad un annuncio che sappia portare la speranza ad ogni uomo. L'Incarnazione e la salvezza operata dalla morte e risurrezione di Gesù, annuncio di un regno in cui Dio è padre di tutti e attraverso il Cristo offre ad ogni creatura la sua salvezza, deve condurci a non escludere nessuno dal nostro annuncio. Nessuno è escluso dalla speranza, neanche i casi più disperati, anzi sono questi i destinatari prediletti da Gesù, ed è proprio attraverso gli ultimi che si svela il vero senso del Regno di Dio. Nessuno è escluso dall'amore misericordioso di Dio, nessuno è lontano o al di fuori, nessuno è estraneo, né differente per razza, colore, religione o stato sociale.

Le necessità odierne e la società in continua evoluzione, nonché la secolarizzazione che avanza sono parte della nostra tempesta e ci richiamano a confrontarci con esse e a cercare nuovi modi e mezzi per annunciare la salvezza. Siamo come Paolo a Filippi, in una regione, la Macedonia, non toccata dall'annuncio del Vangelo e in cui Paolo e i suoi iniziano a predicare alle donne che lavano i panni al fiume. L'esperienza di partire con nessun'altra certezza che quella che viene da Dio si potrebbe rivelare in futuro apportatrice di una nuova consapevolezza e maturità nell'annuncio, se ci sforziamo di proporre e non imporre il messaggio di salvezza.

3 Il Minimo profeta di speranza

La tempesta suscitata da Dio contro Giona non è punizione o vendetta, è un percorso, uno scontro con la realtà, messo dinanzi al profeta perché si converta purificando le sue intenzioni. Le marce che attraversiamo oggi e le difficoltà sono occasione, quindi, per ritornare alla missione di annunciare la Parola, lasciandoci convertire da essa ed essere profeti con la nostra vita. Animati dalla sicura speranza che Dio è al nostro fianco, Egli è la missione, e che la Parola che annunciamo è efficace di per sé stessa, adoperiamoci perché siamo disponibili a renderla efficace in noi.

Sull'esempio di Giona sentiamo il richiamo alla conversione personale primo passo per una conversione comunitaria che è sorgente dell'efficacia della nostra missione perché segno visibile dell'unità del regno di Dio.

3.1 Ci viene richiesto, ed è il nostro carisma specifico, di essere liberi da ogni condizionamento umano e aprirci con fiducia e abbandono all'amore di Dio-carità, termine ultimo di arrivo del nostro carisma come Minimi.

Il primo passo è il riconoscersi creature limitate e bisognose del perdono di Dio. È necessario, però che, sull'esempio di Gesù e del nostro fondatore Francesco di Paola, siamo animati dalla virtù dell'umiltà, porta e via che conduce a tutte le altre virtù. Quella virtù che non è negare i doni che abbiamo ricevuto, ma la capacità di avere una visione realistica di sé. Quella umiltà che è generata dalla continua

ricerca di corrispondere al progetto di Dio e di realizzare la felicità attraverso l'incontro e la comunione perfetta tra la natura umana e la vita di Dio.

3.2 L'umiltà come virtù proattiva non porta ad essere schiacciati dai propri punti deboli, anzi, consiste nel saper trasformare le nostre debolezze in punti di forza. Un anonimo certosino scriveva: «Le tentazioni, distrazioni, difficoltà interne ed esterne, che finora ho considerato come un ostacolo, saranno d'ora in avanti un mezzo di elevazione. Fino ad ora tutto questo mi ha fermato e scoraggiato, ma d'ora in poi tutto ciò mi servirà come trampolino per elevarmi verso Dio staccandomi dalle creature. Non ci vedrò che un invito incalzante ad unirmi maggiormente a Dio per mezzo di un atto di fede, di fiducia, di amore e d'abbandono. Queste esperienze dolorose si trasformeranno in grazie, perché mi forzeranno ad uscire da me stesso per non vivere più che in Dio... Altre volte niente mi ha turbato più delle mie cadute e delle mie debolezze; d'ora in poi me ne glorierò: *Mi vanterò ben volentieri delle mie debolezze perché dimori in me la potenza di Cristo* (2 Cor 12,9). Me ne servirò per far vivere in me Cristo. E sempre per mezzo del solito sistema: consolidando il contatto con Dio per mezzo della fede, della speranza, della carità a spese dell'essere naturale... Così io spero che un giorno si realizzerà, per una grazia indicibile, la fusione della mia anima con Dio»⁵.

Spesso il confronto con i nostri limiti è piuttosto motivo di scoraggiamento e sconforto e ciò, come in un circolo vizioso, ci fa perdere sempre di più la speranza e, coinvolgendo il nostro annuncio, fa sbiadire le motivazioni e rendere fiacca la testimonianza. Oggi più che mai si avvera il bisogno di una testimonianza non incentrata sulla perfezione, spesso esteriore, ma sul saper fare delle debolezze una forza e attivare un processo di superamento, possibile solo se si rimane in comunione con Dio.

3.3 L'umiltà che cerca questo equilibrio è il primo annuncio del Minimo convertito e rinnovato, il quale rimane costantemente in uno stato di crisi dinanzi alla percezione di sé come limitato al confronto con la grandezza di Dio, del suo progetto su di noi, e della missione che ci ha affidato di annunciarlo. Ma proprio la percezione del proprio limite apre all'accettazione della misericordia di Dio e a sperimentare la grandezza del suo amore - carità. L'umiltà della grotta apre alla comprensione il cuore dei pastori e li porta ad annunciare ciò che hanno visto e sentito, e che infine li spinge a ritornare nel mondo *lodando e glorificando Dio* (cfr. Lc 2, 8-21). L'umiltà che viene richiesta ai Magi, sapienti dai quattro angoli della terra, di seguire i segni con quella *gioia grandissima* che accompagna la loro esperienza, e infine li conduce a prostrarsi e ad adorare il bambino perché il loro percorso di ricerca si compia in una gioia più grande: l'incontro con Dio. Punto di partenza e di arrivo del percorso personale di conversione e di annuncio è, quindi, la carità, che nel percorso è anche cartina di tornasole dell'autenticità dell'uno e dell'altro. Il nostro viaggio di fede, come la stella per i Magi, è illuminato dal Vangelo delle Beatitudini, che in questo contesto di semplicità-umiltà elevano la nostra speranza verso il cielo e sono il programma di vita del cristiano⁶ perché concretizzazione della carità in una vita veramente beata.

3.4 Il nostro padre s. Francesco, ispirato dallo Spirito ha saputo nella sua Regola tradurre questo cammino fornendoci un esempio vivente. Oltre la penitenza fisica, preparazione del corpo all'ascolto dello spirito, ci ha fornito la via per una penitenza spirituale che abbia come meta la carità. Centro di tutta la spiritualità penitenziale è, infatti, l'VIII Capitolo della Regola in cui al silenzio evangelico, esame di coscienza quotidiano a confronto con la Parola di Dio, giudizio su sé stessi, si unisce la preghiera pura e assidua, che può arrivare là dove non può la carne perché apre il cuore alla vera contemplazione di Dio e ad essere illuminati nelle nostre motivazioni profonde dalla sua volontà salvifica. La penitenza come ascesi, quindi, ha uno sbocco necessariamente mistico-contemplativo, senza il quale

⁵ UN CERTOSINO, *Gli ostacoli trasformati in mezzi*, in *Un Itinerario di contemplazione*, antologia di autori certosini, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline, 1986, 118-119.

⁶ Cf. Francesco, *Gaudete et exsultate*, 65-94.

la penitenza stessa non avrebbe senso, neanche come penitenza vicaria, perché mancherebbe di un vero e profondo anelito di carità: «E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova» (1Cor. 13, 3). Il nostro sacrificio penitenziale trova senso nel sacrificio di Cristo: Egli, infatti nel momento della passione ci rivela la forma più alta di carità. Rinnovando il suo abbandono in Dio e la sua totale donazione a Lui, vince la morte e i suoi effetti con tutto ciò che la caratterizza: paura, angoscia e solitudine, animando nella carità la speranza. Abbandonandosi in Dio mostra a noi che la fiducia in Lui apre la nostra vita al miracolo che si compia ciò che umanamente è impossibile, ma anche ciò che all'uomo è possibile animato dalla grazia di Dio: *tutto posso in colui che mi dà forza* (Fil 4,13).

Il processo di trasformazione del cuore frutto del desiderio di conversione personale e della grazia di Dio costituisce poi un passaggio fondamentale ed ineludibile per una vera conversione comunitaria. Il percorso di penitenza-conversione, che fa giungere alla carità, infatti, è il grado primo di un percorso che porta a riscoprire in noi l'amore di Dio, a viverlo, e a donarlo di conseguenza. Solo chi percorre questa via, secondo l'esempio di Francesco di Paola, può effettivamente essere: *benigno, modesto ed esemplare* (IV Reg VIII, 37), virtù che fondano la relazionalità comunitaria in quanto riassumono tutto l'atteggiamento di apertura caritatevole verso l'altro. E che questa sia una necessità, cioè l'apertura verso l'altro, lo richiede la nostra stessa fede, animata dalla speranza per la carità. Il Minimo, come il cristiano, attraverso la preghiera entra in comunione con Cristo, si sente parte di tutta l'umanità redenta che insieme come unica famiglia cammina verso Dio; la sofferenza e precarietà dell'altro, il suo peccato e la sua debolezza gli appartengono come appartengono a Cristo, vive nella speranza della salvezza dei fratelli come della propria, aprendosi alla dimensione universale della salvezza com'è universale in Cristo stesso. Ciò che Gesù ha compiuto per ognuno di noi, in ultimo costituisce fonte di speranza e spinta ad orientare il nostro spirito verso l'alto, guardando a Dio, e in avanti, verso il fratello.

3.5 Laboratorio di questa profonda relazionalità, che ci permette di giungere ad un livello alto di comunione è la comunità. In essa siamo chiamati a mettere in pratica le nostre virtù proprio nel momento in cui vengono messe alla prova. Dobbiamo ammettere che le relazioni comunitarie sono per noi oggi il deserto, la marea di Giona, una prova che ci tocca da vicino e molto spesso mette in crisi singoli e comunità. Da debolezza, in Cristo, dobbiamo fare in modo che queste diventino forza, rivolgendo la riflessione su noi stessi e ricercandone i motivi. Tocca a noi, quotidianamente, scegliere se in questo deserto vogliamo vedere una punizione ineluttabile e senza speranza, oppure, come Gesù nel deserto, cogliere quanto Dio vuole metterci innanzi per purificare le nostre intenzioni, alimentare la speranza che viene dall'alto e superare i limiti della nostra visione personale. Spesso purtroppo un'ascetica deviante ha dato adito alla mistificazione della speranza, trasformandola in motivo di evasione, rassegnazione e inoperosità, e siamo tentati dal seguire questa ascetica ripiegata su se stessa e annichilente. Non possiamo lasciare che la marea e il deserto scorraggino il nostro cuore e trasformino l'impegno per il regno in chiusura in noi stessi e sconforto. L'impegno che la speranza ci spinge a compiere è prima di tutto impegno all'interiorità sollecitata dalla grazia di Dio, e al desiderio quotidiano di lasciarsi configurare a Cristo «Chiunque ha questa speranza in lui purifica sé stesso come egli è puro» (Gv 3, 2-3). Il disimpegno verso l'altro è frutto della disperazione e dell'angoscia, di un rinchiudersi in se stessi dimissionario, perché senza futuro, e che si getta senza alcuna speranza in un attivismo che è fuga dalla realtà e dalla verità, ma un attivismo anch'esso senza speranza e senza gioia, tentativo ultimo di esorcizzare l'angoscia e la disperazione, non un vero impegnarsi per il regno. Le difficoltà che abbiamo con l'altro, speculari di quelle che abbiamo con noi stessi, dovrebbero condurci a pensare quale relazione abbiamo con noi stessi e con Cristo, a chiederci se il modello a cui si ispirano le nostre relazioni è evangelico oppure del vangelo secondo me.

Il confronto con Dio e la sua misericordia, seppur cammino faticoso, è la via per ritrovare pienezza di vita nella comunità, speranza e quindi freschezza ed energia nell'annuncio. In un cammino di conversione personale e comunitario sentiamo su di noi il perdono di Dio che supera con la sua misericordia la grandezza del nostro peccato: *Dio è più grande del nostro cuore* (1Gv 3,20) e rimane a noi vicino nonostante ci allontaniamo. Abbandoniamo quindi il timore che alimentiamo su noi stessi, la paura del giudizio o la convinzione di essere perfetti, e mettendoci dinanzi a Dio affidiamoci all'unico sguardo per noi rigenerante: quello di Dio. Di conseguenza, abbandoniamo il giudizio dell'altro, guardandolo con gli stessi occhi misericordiosi con cui Dio guarda ad ognuno di noi.

4 Il granellino di senapa nel campo

4.1 Siamo sicuramente una piccola famiglia, il più piccolo di tutti i semi, e il numero ci penalizza in molti nostri desideri ed aspettative. Ma il numero non conta nell'annuncio del regno, se dodici apostoli hanno potuto diffondere il Vangelo in tutto il mondo, e sono diventati così da un granellino un albero che porta frutti, nutrimento e riparo. Dobbiamo, però, come i discepoli, consolidare la qualità del nostro annuncio ricentrandolo sui suoi fondamenti guardando a Cristo *solo*.

Come Minimi il nostro annuncio si basa sul vangelo della penitenza - conversione, che richiede soprattutto una fede adulta. Ognuno di noi, per poterlo incarnare, deve, come il piccolo seme, morire a se stesso e abbandonandosi alla volontà di Dio, in continuo cammino di conversione ad essa, deve prendere coscienza di essere inviato in un *qui ed ora* da Colui che l'ha chiamato ad essere *lievito che una donna ha preso e impastato con tre misure di farina perché tutta si fermenti* (cfr. Mt 13, 33).

4.2 Un'altra consapevolezza alimenta la nostra speranza. Sebbene il carisma di conversione sia proprio del cristiano di ogni epoca, in quanto creatura chiamata ad essere ad immagine e somiglianza di Dio, oggi più che mai c'è bisogno di questo annuncio, in una società in cui la secolarizzazione avanza velocemente e insieme ad essa si moltiplicano povertà e miserie umane.

4.3 L'annuncio della vita in Cristo può essere dato, però, soltanto con la vita, e oggi come piccola famiglia, più che mai siamo richiamati a quello che Benedetto XVI definisce il destino del chicco di grano «Per questo Cristo s'immerge nel destino del chicco di grano che muore, affinché il guscio si spacchi e dal guscio possa emergere la grande fruttificazione. Per questo egli entra nel mistero della Croce, affinché, innalzato sopra tutto il mondo, possa diventare visibile a tutti e parlare a tutti, dare a tutti più delle parole: dare se stesso e in se stesso la vita del Dio vivente»⁷.

Sebbene sia il Cristo a donare la vita di Dio attraverso la sua missione, ogni discepolo è chiamato ad offrire la propria vita per essere tale, quindi a trasformare la propria vita in dono di annuncio. Solo questa identificazione rende realmente l'annuncio vitale ed efficace: «Neanche a loro, ai discepoli, è consentito presentarsi con mere parole. Possono portare Lui soltanto se ripongono la loro vita nella sua, se, insieme con Lui, si abbandonano alla legge del chicco di grano che muore, portando così, mediante la loro vita, la Parola vivente, Lui stesso. Visto che le cose stanno così, il messaggero di Gesù Cristo non può mai essere soltanto un parlatore, mai soltanto lo specialista di una determinata teoria. Proprio per questo il servizio del messaggero è un servizio sacramentale, cioè un ministero in cui parlare ed essere vanno insieme»⁸.

Convertiti alla volontà di Dio e in continuo rapporto di comunione con Lui, il nostro annuncio diviene annuncio della creazione *ad immagine e somiglianza di Dio*, che conduce a riscoprirne le virtù antropologiche e teologiche considerandole nella integralità della persona somatico - psicologica -

⁷ J. Ratzinger, Benedetto XVI, *Insegnare e imparare l'amore di Dio*, Siena, Cantagalli, 2016, 88.

⁸ Ivi, 89.

spirituale. Il popolo di Ninive non appartiene al popolo di Israele, eppure, è oggetto dell'attenzione di Dio, non soltanto segno che la salvezza è aperta a tutti, ma che la speranza cristiana è prima di tutto liberazione da ogni schiavitù, autoindotta o subita, da tutte le miserie, dalle ingiustizie e dalle violenze, piccole o grandi che siano. La speranza del cristiano si fa speranza per tutti perché la persona umana possa essere portata ad uno sviluppo integrale, possibile solo nell'incontro con Dio, riscoprendo la creazione ad immagine e somiglianza. L'annuncio che voglia essere realistico e rivolto alla persona nella sua realtà richiede che ci impegniamo a leggere i segni dei tempi con la sapienza di Dio, l'aiuto delle scienze umane e il cammino della Chiesa, uscendo fuori da visioni troppo personali che spesso, oltre che riduttive perché frutto della nostra troppo ristretta esperienza personale, non fanno che alimentare divisioni e sconforto in quanto non frutto di una pastorale comune o di una direzione comune nell'annuncio orientato dalla Parola di Dio. È necessario a questo punto alimentare non solo la meditazione della Parola di Dio che illumina, ma anche la conoscenza della Regola come via che unifica intenti e doni nell'annuncio carismatico. Ritornare alle nostre fonti ed alimentarne la conoscenza oltre che discorso di verità su di esse diviene così discorso di verità su noi stessi, sulla nostra risposta alla chiamata a condividere il carisma di Francesco di Paola, e verità e autenticità infine del nostro annuncio.

Carissimi,

la speranza è stata la parola che è risuonata e coniugata in tanti modi nell'annuale assemblea dei Superiori Generali (23-25 novembre u.s.) dal tema *Fratelli tutti: Chiamati ad essere artigiani della pace*.

In questa odierna storia, percorsa da tante e diverse guerre e situazioni di conflitto, siamo chiamati a non rassegnarci, ma a lavorare e camminare insieme, per costruire e tessere rapporti di vera amicizia e fraternità al di là di ogni discriminazione sociale, religiosa, razziale e ideologica.

Avviati in questo periodo liturgico, facciamo nostra l'invocazione di Papa Francesco (8-6-2014) al Signore che viene sempre:

Tieni accesa in noi la fiamma della speranza per compiere con paziente perseveranza scelte di dialogo e di riconciliazione perchè vinca finalmente la pace. E che dal cuore di ogni uomo siano bandite queste parole: divisione, odio, guerra! Signore disarmala lingua e le mani, rinnova i cuori e le menti, perchè la parola che ci fa incontrare sia sempre "fratello", e lo stile della nostra vita diventi: shalom, pace, Salam! Amen.

Roma, 27 novembre 2022, prima domenica di Avvento



Gregorio Colatori
Padre Gregorio Colatori
Correttore Generale

Lettera a tutta la Famiglia Minima
Frati, Monache, Terziari
SEDI